Contatto partner: tra conflitti e alleanze

Caterina Peroni, | 24 novembre 2026

Il cosiddetto «contatto partner» da parte degli operatori dei centri per autori di violenza è una procedura che, con il consenso della donna, serve a informarla dell'accesso dell'uomo al programma, dei limiti del percorso, del rischio di manipolazione e di un'eventuale interruzione anticipata, e a raccoglierne il punto di vista per valutare il rischio. Lo prevedono tutti gli standard internazionali, dalle linee guida legate alla Convenzione di Istanbul a quelli della rete europea *Work With Perpetrators*. L'Intesa Stato-Regioni del 2022 sui requisiti minimi dei CUAV lo ha recepito, insieme ad altre garanzie: le procedure che coinvolgono le donne vanno affidate a personale femminile specializzato, e le strutture e le operatrici che seguono autori e vittime devono essere distinte.

Sulla carta è uno strumento di tutela. Nella pratica è diventato uno dei punti cruciali su cui si è arenato il dialogo tra le reti dei Centri antiviolenza (CAV) e quelle dei CUAV. Qui, infatti, il percorso della donna che esce dalla violenza e quello del maltrattante entrano in contatto, anche se indirettamente. Sebbene la procedura non preveda infatti il contatto diretto tra l'autore di violenza e la sua (ex)partner, per i CAV il rischio è che la procedura invada la loro competenza primaria: proteggere la sicurezza delle donne.

Una procedura nata dal femminismo, oggi contesa

Il paradosso è che l'idea di prevedere il contatto della partner nasce all'interno dei movimenti femministi. I primi programmi pro-femministi per uomini violenti sono nati infatti tra gli anni Settanta e Ottanta negli Stati Uniti, nel contesto delle prime esperienze dei rifugi e dei centri di supporto alle sopravvissute alla violenza maschile. Il più noto, ancora oggi un riferimento, è il «modello Duluth» (1984), costruito a partire da interviste di gruppo con le donne accolte nel rifugio antiviolenza della città. Il contatto partner era parte integrante dell'intervento: serviva a raccogliere la storia della violenza dalla voce della donna, a offrirle informazioni e risorse, a garantirne prima di tutto la sicurezza mettendo al centro le donne e la loro prospettiva. Com'è possibile che dalla stessa genealogia derivino oggi letture così distanti? È la domanda da cui parte il mio articolo pubblicato sul n. 1/2026 di *Politiche Sociali/Social Policies*, di cui questo contributo riprende i principali risultati.

Il contesto, ricostruito più nel dettaglio nell'articolo, rende la questione tutt'altro che teorica. In Italia i programmi per autori sono nati più tardi che altrove, a partire dai primi anni Duemila, e per lo più fuori dalle esperienze femministe dei CAV e dei movimenti femministi. Negli ultimi anni, la legislazione ha preso una piega sempre più securitaria. Dal «Codice Rosso» (l. 69/2019) alla cosiddetta legge Roccella (l. 168/2023), fino al decreto ministeriale del gennaio 2025, i CUAV sono stati inseriti sempre più nei percorsi penali. Per i reati legati alla violenza di genere, la sospensione della pena è oggi subordinata alla frequenza di un programma. In passato gli uomini arrivavano ai Centri per lo più volontariamente, spinti come si dice in gergo da una motivazione "intrinseca". Oggi cresce la quota di chi è già dentro un procedimento penale e frequenta i percorsi soprattutto per evitare il carcere. Come sottolinea la letteratura, questa traiettoria rischia di trasformare la funzione preventiva e trasformativa dei programmi in una funzione esclusivamente di controllo sociale. Inevitabilmente, questa deriva ha alimentato le resistenze dei CAV, che riguardavano già in generale l'impostazione teorica e metodologica di molti programmi, e in particolare il coinvolgimento delle partner nella procedura del contatto. La discussione dell'Intesa, avviata e conclusasi nel 2022 senza un reale coinvolgimento dei CAV, ha acuito queste posizioni.

L'analisi presentata nell'articolo si basa sui materiali raccolti nella seconda edizione del progetto *ViVa* del CNR-IRPPS (2022-2025), realizzato in collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. Nel febbraio 2023 sono state intervistate 11 persone: responsabili di CAV e CUAV, coordinatrici di reti nazionali di CAV, un'esponente di un'associazione maschile nazionale e le delegate alle politiche di genere dei tre principali sindacati. Nell'aprile 2025 due focus group hanno discusso punti di forza e criticità dell'Intesa, in vista della revisione prevista a tre anni dall'entrata in vigore, coinvolgendo le principali reti di CAV e CUAV e tenendo conto della distribuzione geografica dei centri.

Le ragioni del sì e quelle del no

Per i CUAV intervistati, il contatto è la condizione per mettere davvero al centro la sicurezza delle donne. Il rischio di manipolazione sul percorso da parte degli autori di violenza è infatti molto alto: essere informate rispetto ai limiti e ai rischi che questo può comportare, consegna alle (ex)partner una maggiore consapevolezza e tutela. Il contatto è anche uno spazio

di ascolto, in cui la donna può prendere parola e restituire il proprio punto di vista sulla relazione. Una ricerca condotta in Irlanda sui servizi di contatto delle partner mostra che, quando le operatrici sono competenti e hanno risorse dedicate per seguire davvero lo scambio, poter raccontare la propria storia rappresenta per le sopravvissute una forma di riconoscimento e di «validazione». Le aiuta a prendere coscienza dei meccanismi della violenza e apre nuovi modi di leggere la relazione, di immaginare un cambiamento del partner e un futuro diverso per sé. È quello che altre ricerche hanno chiamato «spazio ampliato di azione» per le donne in situazioni di violenza. Proprio a partire dal punto di vista delle partner, la ricerca internazionale ha proposto di misurare il successo dei programmi non solo con l'interruzione delle violenze, ma con l'ampliamento della libertà e del benessere delle donne. C'è poi un argomento di principio: il contatto è subordinato alla volontà della donna, che può essere raggiunta anche tramite terzi e restare libera di accettare o meno.

Su questo consenso si concentrano le obiezioni delle reti CAV. Nella loro esperienza, uscire dalla violenza richiede che la donna torni a concentrarsi su di sé e sul proprio percorso di fuoriuscita dalla violenza. Un lavoro faticoso e pieno di ostacoli, dato che l'esercizio di potere e controllo coercitivo da parte del maltrattante ha come obiettivo ed esito proprio l'annullamento della soggettività delle proprie compagne. Per questo i percorsi devono restare nettamente separati: solo così, dice una delle intervistate, la donna può «recuperare il proprio punto di vista e ricostruire la memoria storica di quello che ha vissuto». Il contatto, invece, la riporta in qualche modo dentro la dimensione del maltrattante: in questo modo, secondo le operatrici, «il contatto partner confonde il progetto».

Il rischio è riconosciuto anche dalla letteratura internazionale: la notizia che l'uomo ha iniziato un percorso può distogliere la donna dal proprio, costringendola a rivolgere di nuovo l'attenzione verso di lui. Il problema è più serio perché molte donne, come testimoniato dalle stesse responsabili CAV durante le interviste, arrivano ai Centri chiedendo inizialmente di essere aiutate a «cambiare» il compagno, più che a uscire dalla relazione. Sapere che lui sta facendo un percorso può alimentare queste aspettative e un senso di responsabilità per la sua «redenzione», esponendole a una maggiore vulnerabilità.

Infine, per le reti CAV il consenso va letto dentro il contesto istituzionale. Nei tribunali la vittimizzazione secondaria colpisce in particolare le sopravvissute che sono anche madri, fino a quello che la ricerca femminista ha chiamato lo slittamento «da vittima a imputata». Una donna che rifiuta il contatto rischia di essere considerata una madre «non collaborativa», con conseguenze sulla responsabilità genitoriale. La scelta di aderire o meno, in altre parole, può pesare sui procedimenti giudiziari. Per una delle intervistate è «un meccanismo che sovraespone le donne a una violenza istituzionale».

Dietro le due posizioni ci sono due letture divergenti dell'autodeterminazione, che pure partono dallo stesso principio: la centralità della prospettiva delle donne. Quella dei CUAV è, in un certo senso, individualizzante. Consapevoli dei meccanismi di negazione e manipolazione degli autori, i/le responsabili dei programmi ritengono che sicurezza e autodeterminazione siano tutelate dalla libertà della donna di accettare o rifiutare il contatto. Quella dei CAV è relazionale: la libertà e la capacità di agire di una donna in situazione di violenza non sono mai ab/solute, non si possono cioè separare dalla relazione in cui si trova e si è trovata né dal processo di emancipazione costruito all'interno del CAV. L'autodeterminazione in altri termini è compromessa dalla disparità di potere che la violenza crea e alimenta, sul piano personale ma anche sociale e istituzionale. È proprio l'approccio relazionale, uno dei fondamenti del pensiero e delle pratiche femministe, a spiegare come da una stessa genealogia siano nate due letture opposte dell'autodeterminazione delle donne e degli strumenti adatti a riconoscerla, garantirla e tutelarla. Le posizioni per ora non si ricompongono e lasciano aperta una domanda decisiva per le politiche: il consenso al contatto di una donna che sta uscendo dalla violenza può mai essere presunto come libero? A quali condizioni, con quali tempi e, soprattutto, chi può stabilirlo?

Sul territorio, alleanze possibili

Negli ultimi anni i tentativi di confronto tra le reti nazionali di CAV e CUAV si sono arenati, racconta l'esponente di una rete CAV, proprio sul contatto partner. Sui territori, però, la ricerca ha trovato esperienze che vanno in un'altra direzione, utilizzando gli spazi lasciati aperti dall'Intesa stessa, che prevede ad esempio che il contatto possa essere effettuato dai CAV. In alcune realtà è già così: in una città, per esempio, sono le operatrici del centro antiviolenza a occuparsi dei contatti partner, dopo una formazione sul lavoro del CUAV. Altri CUAV, come documentano le testimonianze raccolte, hanno scoperto che passare attraverso i servizi che hanno già in carico le donne permette di raggiungerne di più. Le Linee Guida ministeriali del gennaio 2025 prevedono qualcosa di simile per i percorsi in ambito penale: il contatto avviene tramite la rappresentanza legale della donna o i servizi che la seguono. La norma ha sollevato tuttavia dubbi tra i CUAV, perché non chiarisce che cosa accada se la donna non ha un legale né un servizio di riferimento.

Per le reti CAV la collaborazione dipende da due condizioni: un approccio di genere condiviso e relazioni territoriali di fiducia. I CUAV italiani hanno storie molto diverse: alcuni hanno matrice femminista, altri sono nati nel circuito penale, nel sistema

sociosanitario o nella cooperazione sociale, e si rifanno a scuole differenti, psicoeducative di genere, criminologiche, psicoterapeutiche. I CAV temono in particolare che alcuni adottino letture psicopatologizzanti della violenza. Questo rischio è rafforzato dal fatto che, nonostante negli ultimi quindici anni la rete nazionale di programmi *Relive* abbia cercato di armonizzare gli approcci con gli standard internazionali, e l'Intesa abbia recepito l'approccio di genere negli obiettivi e nella formazione, a tutt'oggi non esiste un sistema nazionale di valutazione delle metodologie e più in generale degli esiti dei programmi. L'adesione a questi principi resta così spesso affidata all'autorappresentazione dei singoli Centri.

Le collaborazioni nascono più facilmente dove i CUAV condividono la storia femminista dei CAV, ma avvengono sempre più anche tra realtà con genealogie diverse, dove il lavoro comune sul territorio aiuta a chiarire obiettivi e pratiche. Per le referenti dei CAV, le esperienze che nascono «dal basso», anche quando sono lontane dalla loro impostazione, sono leggibili, mentre quelle «calate dall'alto» restano opache. La collaborazione tra CAV e CUAV si riscontra in particolare laddove il riconoscimento del principio relazionale alla base dell'autodeterminazione delle donne rappresenta un terreno comune.

Che cosa possono fare le politiche

La revisione dell'Intesa e le nuove regole per l'ambito penale sono l'occasione per intervenire. Dalla ricerca emergono alcune piste di lavoro:

- aprire un confronto nazionale tra le reti dei CAV e dei CUAV per definire un nucleo di principi e pratiche condivise, a partire dal contatto partner, evitando di ripetere l'esclusione dei CAV dalla stesura delle regole;
- introdurre un sistema nazionale di valutazione dei programmi, che l'Intesa al momento non prevede;
- sostenere le collaborazioni territoriali, a partire dalla formazione congiunta, e valorizzare le soluzioni in cui il contatto passa attraverso le operatrici dei CAV o i servizi che seguono la donna.

C'è, infine, una questione di metodo. Come stabiliscono gli standard e le linee guida internazionali, l'architettura dell'Intesa si fonda su una stretta interconnessione tra CUAV e CAV, in reti capaci di monitorare i percorsi e proteggere le donne. Le reti CAV non hanno partecipato alla stesura del testo e si trovano a collaborare con soggetti di cui non condividono, o non conoscono, approcci e metodi. In un contesto di svolta securitaria delle politiche antiviolenza, che spinge i CUAV sempre più dentro il sistema penale, questo rischia di rafforzare la depoliticizzazione delle politiche antiviolenza e del ruolo dei CAV femministi. La relazionalità può però diventare una chiave positiva su entrambi i piani. A livello nazionale, le stesse esponenti dei CAV chiedono di aprire un confronto teorico e metodologico tra le reti. A livello territoriale, le relazioni dirette tra operatrici e operatori di CAV e CUAV hanno già permesso di ripensare il contatto partner, coinvolgendo le operatrici dei CAV e riconoscendo il loro ruolo centrale nella tutela della sicurezza e dell'autodeterminazione delle donne.